

«Una sera – racconta – arrivo al capezzale di Florence, una ragazza che la madre aveva avviato alla prostituzione all’età di 11 anni; a 15 aveva contratto l’Aids, a 17 stava morendo. La stanza è tutta buia, accendiamo una candela e mi metto a pregare. Poi lei chiedo: “Florence, chi è il volto di Dio per te oggi?”. Lei resta in silenzio, poi il suo viso si illumina in un sorriso: “Sono io il volto di Dio!”, mormora lei, che non era cristiana e non frequentava la Chiesa. Io, sul letto di morte, non riuscirò a fare una preghiera del genere».

Padre Alex è un rivoluzionario, uno dei pochi rimasti. Ma un rivoluzionario nonviolento. È la smentita vivente, ancora una volta, che la nonviolenza sia rassegnazione, non intervento, atteggiamento passivo per non voler usare la forza. La nonviolenza è invece la scelta di trasformare radicalmente il mondo mettendo in gioco non le armi, non il potere, non la forza, ma se stessi, la propria vita, la propria parola, il proprio corpo, la propria fede. Totalmente. Ciascuno ha in sé un potenziale nonviolento di trasformazione del mondo che è enorme. E padre Alex lo va testimoniando e insegnando ovunque. Specialmente ai giovani. È un disturbatore di coscienze. Un suscitatore di testimoni. Padre Alex rompe, volutamente, nel vero senso della parola. Rompe, non lascia in pace. Sa crearsi avversari e nemici come pochi. Dentro e fuori la Chiesa. E come pochi, sa crearsi amici e compagni di viaggio, dentro e fuori la Chiesa. Perché la nonviolenza non è un altro oppio dei popoli, ma una forza rivoluzionaria. Una forza creatrice di nuova umanità.

Il 18 giugno padre Alex è stato premiato al Castello del Buonconsiglio come “trentino dell’anno” dal gruppo culturale UCT (Uomo Città Territorio). Una bella occasione per ringraziarlo, ma anche per farsi ancora una volta disturbare. È salito da Napoli, dove da qualche anno vive nel rione Sanità. E dove è impegnato a mobilitare cristiani e non cristiani nel riscoprire le proprie responsabilità umane e civili. Contro la camorra che continua a rovinare giovani e a uccidere, contro i trafficanti di droga, contro la corruzione della politica e dell’economia, contro l’individualismo e il consumismo che annebbiano le coscienze di troppi. Per costruire una città più umana. «È più difficile vivere a Napoli che a Korogocho», ha dichiarato.

Accettando il premio, lo ha dedicato ai No Tav Brennero, a coloro che si battono contro l’alta velocità. In difesa dell’ambiente, dell’acqua minacciata. L’acqua, bene preziosissimo, minacciato da aggressioni ambientali, speculazioni di mercato, surriscaldamento del pianeta. Il profeta disarmato, ma batteggiano più che mai, torna a farsi sentire. ■

Vedo un ramo di mandorlo

EUGEN GALASSO

Decisamente curiosa, per chi si fermi alle apparenze, la figura di Giuseppe Scoppiglia: un prete ormai settantottenne, già prete operaio, formatore (tra le altre cose) al sindacato CISL, direttore della rivista “Madrugada” (in spagnolo “la prima mattina”), fondatore dell’associazione “Macondo” (ispirata dal “Lugar utopico” di *Cien años de soledad* di Gabriel Garcia Marquez, per l’incontro e la comunicazione tra i popoli), che cita decisamente più le profezie che le encicliche papali. Decisamente a disagio con la Chiesa gerarchica, esemplificata in particolare dal papato di Joseph Ratzinger.

Gli scritti raccolti in *Vedo un ramo di mandorlo* (Pove del Grappa, Macondo Libri, 2015), vanno dall’aprile 2010 all’ottobre 2014: dunque si collocano prevalentemente nell’epoca ratzingeriana, essendo solo l’ultimo anno e mezzo quello del papato di Francesco (il giudizio sul quale è, chiaramente, ben più positivo). Scoppiglia è invece paladino di una Chiesa profetica: critica una «religiosità che funge da ansiolitico» (p. 37), cui però nel nostro tempo e nelle nostre società molte persone accondiscendono. Una critica, dunque, fondata dal meglio della ricerca sociologica e analitica, quella che si ispira alla scuola di Francoforte di Adorno e Horkheimer, ma senza limitarsi a essa e riferendosi a tutte le nuove ricerche, anche italiane, in questo ambito.

Ma il succo delle riflessioni e argomentazioni scoppigliane è, appunto, profetico, nel senso della profezia veterotestamentaria e neotestamentaria:

«I ‘peccati della carne’ sono certamente meno gravi di quelli dello spirito; i peccati di omissione possono essere molto più gravi delle infrazioni commesse, ma il peccato veramente imperdonabile è quello contro la luce, quello di non ascoltare e di non saper accogliere. In Italia, ogni giorno di più, si possono trovare, in quasi tutti gli ambienti, asprezza, pessimismo e polemiche, con mille ragioni ben fondate e condivisibili. Il berlusconismo ha certamente spaccato il paese, ha abbassato l’asticella del buon gusto, ha desertificato il cervello di due generazioni

di telespettatori, ha contribuito ad abolire il senso di autorità e dello Stato (già scarsi). Ma c'è qualcosa di più grave e antico che si nasconde dentro la depressione di questo popolo» (p. 115).

In effetti ricordiamo tutti, se non siamo in malafede, torme di uomini e donne dal passato tutt'altro che irreprensibile pronti/e a stracciarsi le vesti per qualche marachella sessuale dell'ex-Cavaliere (non più gravi di quelle, più nascoste, di un Roosevelt o di un Craxi, per esempio, ma anche di tanti altri), senza vederne le reali, gravissime colpe etico-politiche, con la creazione di un sistema televisivo-informativo meramente consumistico fondato su *glamour* e superficialità, su un individualismo da mera "monade", tendente a isolare le persone da ogni seria riflessione sociale e politica e dal conseguente impegno. Per non dire che, portando l'argomentazione anche solo di poco più in là, Berlusconi e il berlusconismo appaiono meri epifenomeni di una situazione ben più generale e complessiva, nata in Italia (ma ovviamente non solo) dal boom economico degli anni Cinquanta e Sessanta, gestito in modo unicamente capitalistico-consumistico e poi malamente proseguita fino al governo tecnico imposto dell'economista iperliberista Mario Monti e in parte da misure improvvise o "tampone" dei governi Letta e Renzi.

Ma don Scoppiglia, che vede molto chiaramente i legami perversi tra Chiesa e "mondo" (sui legami tra estrema destra politica e religiosa – in specie cattolica – si veda l'illuminante volume di Matthew Fox *The Pope's War*, 2011, traduzione italiana *La guerra del Papa*, Roma, Fazi, 2012) non si ferma qui e afferma: «Nella stessa Chiesa c'è un miscuglio sconcertante di tendenze religiose mercantilizistiche, trionfaliste e intimiste. Siamo ben lontani dal concretizzare le comunità secondo la visione del Cristo Liberatore» (p. 116). A nessuno sfugge il legame tra l'insistenza sul miracolismo, il ritorno in grande della *Ecclesia triumphans* in epoca woytiliano-ratzingeriana, la simonia di molti sommi prelati – emersa veramente solo durante il papato di Francesco –, per non dire dello scandalo della pedofilia, coperto per decenni. Varie altre considerazioni "germoglierebbero" dalle belle omelie-rampogne-considerazioni dell'autore, ma esse verranno *natura-liter* al lettore del libro. ■

«Più lento, più dolce, più profondo». Parole e azioni utopiche per il nostro tempo

**Programma della Scuola della Rosa Bianca:
Terzolas, 23-28 agosto 2016**

«La nostra civiltà ha bisogno di "disarmare" e di "digiunare" – altrimenti rompe ogni equilibrio ed impedisce ogni possibile giustizia e sviluppo durevole. Il pretenzioso motto olimpico del "citius, altius, fortius" (più veloce, più alto, più forte) che contiene la quintessenza della nostra cultura della competizione, dovrà urgentemente convertirsi in un più modesto, ma più vitale "lentius, profundius, dulcius" (più lento, più profondo, più dolce)»

Alexander Langer

Martedì 23 agosto

Prologo al Brennero. Oltrepassare i confini, aprire le frontiere, abbattere i muri. Lettura e distribuzione del quinto volantino della Weisse Rose e della Carta dei diritti dell'Umanità.

«l'autodeterminazione dei soggetti e delle comunità non deve partire dalla definizione delle proprie frontiere e dei divieti di accesso, bensì piuttosto dalla definizione in positivo dei propri valori e obiettivi, e non deve arrivare all'esclusivismo e alla separatezza. Deve essere possibile una realtà aperta a più comunità, non esclusiva, nella quale si riconosceranno soprattutto i figli di immigrati, i figli di "famiglie miste", le persone di formazione più pluralista e cosmopolita»

Alexander Langer, *La scelta della convivenza*